

che divorcia i suoi figli", e al tempo stesso la sua risposta personale, la sua ultima sfida al sistema. Il tumore, in altre parole, è molto più di un tumore, è un'arma: la malattia esplode come una bomba e questa bomba porta una doppia firma: quella del nemico implacabile - la calma svizzera - e la sua, Fritz Zorn. Lui, Fritz Zorn, ne è la vittima e al tempo stesso l'avversario. Quindi ha il massimo interesse a non lasciare alla scienza medica il potere di definire ciò che gli succede e dire ad usum delphini che è morto in seguito a una lunga malattia: "I nomi sono sicuramente qualcosa di importante. Come Adamo agli inizi del mondo ha sentito il bisogno di dare un nome agli animali - tu sei la tigre, e tu sei il ragno, e tu sei il cane - così anch'io, davanti alla mia distruzione imminente, ogni volta che sento un colpo al cuore, sento il bisogno di dire: tu ti chiamerai in questo modo e tu in quest'altro modo e tu in quest'altro modo ancora. Nessuno ha il diritto di essere anonimo; e nessuno certo vuole morire per una cosa anonima".

La scrittura, prima di essere un'attività mimetica di rappresentazione, appare a Fritz Zorn come un'attività adamitica che consiste nel dare un nome alle cose. E impone un nome, nel suo caso, vuol dire offrire alla sua vita una tela di fondo, un racconto, un intreccio. Descrivendo il proprio corpo bruciato come il campo di battaglia di una guerra totale tra ciò che la rimozione elvetica delle pulsioni vitali ha fatto di lui, e quello che egli stesso ha fatto di ciò che era stato fatto di lui, Fritz Zorn strappa il suo cancro alla natura per affidarlo alla storia. "La mia vita è questa. Sono cresciuto nel migliore dei mondi possibili, il più sano, più armonioso, più sterile e più falso di tutti; oggi mi ritrovo davanti un cumulo di macerie. E comunque è molto meglio ritrovarsi davanti a un cumulo di macerie, piuttosto che davanti un albero di Natale vacillante, e obbligato a subire la paura terribile che quello stupido inferno cada per terra, si spacchi e sia fottuto! Il che mi conduce alla morale di questa storia: meglio il cancro che l'armonia. O, in spagnolo: Viva la muerte!".

Fritz Zorn, come si vede, nel produrre del senso a proposito della morte, ci mette lo stesso accanimento disperato che il censatario di Boemia metteva nel dire che la morte era insensata e ingiustificabile. Zorn nega il fortuito, non sopporta di vivere nell'inspiegabile. Risponde alla tragedia con la paranoia. All'assoma "tutto è bene" dei teologi e dei metafisici oppone non l'idea dell'assurdo ma quella della "cosmocriminalologia": "C'è un solo male che viene perpetuato continuamente e su ciascuno".

Rabbia premonitrice. Qualche anno dopo l'apparizione del libro di Fritz Zorn, l'avanguardia illuminata delle società occidentali reagisce con indignazione a quell'evento feroce quanto imprevedibile che fu la pandemia dell'Aids, mettendosi alla ricerca del colpevole. Il 15 gennaio 1981, il settimanale di un'agenzia epidemiologica americana descrive, senza poter dare un nome alla loro malattia, cinque casi gravi in osservazione negli ospedali della California, che hanno sintomi comuni, come febbre, perdita di peso, disturbi respiratori, pratiche omosessuali. La malattia si diffonde subito e si comincia a parlare di cancer gay. Durante una cena fra amici, lo scrittore americano Edmund White richiama l'esistenza di questa patologia a Michel Foucault. "Hanno trovato la cosa talmente divertente, ricorda White, che sono scoppiati a ridere. Hanno pensato che fosse l'espressione del mio puritanismo, e in fondo, non mi hanno creduto". Lo scetticismo non impedisce alla medicina di fare progressi e identificare l'Aids come una malattia virale trasmissibile per via sessuale. Non abbiamo creduto un solo secondo alla brutale caduta delle difese immunitarie nell'organismo.

Lo stesso Foucault muore di Aids nel 1984. Bisognerà aspettare ancora qualche anno perché la sua risata si spenga. Nei primi tempi della pandemia, fra i militanti omosessuali, come pure in una parte importante della sinistra, l'incredulità prevale sull'inquietudine e la precauzione. "Non abbiamo creduto un solo secondo alla brutale caduta delle difese immunitarie nell'organismo. L'Aids, riconosce un vecchio giornalista del Gai Pied, Nessuno ci faceva più la morale, non la Chiesa, non la Giustizia. Bisognerà pure inventarsi un virus, ci siamo detti. L'Aids era l'omino verde venuto a punire gli omosessuali nel momento in cui le leggi non li reprimavano più". La comunità gay, all'epoca in via di formazione, non s'è voluta fare ingannare. In effetti, non c'era forse un inquietante coincidenza tra la comparsa del virus e il successo delle rivendicazioni gay? La comparsa di un "cancer gay" in piena liberazione sessuale era troppo bella per essere vera, troppo conforme all'attesa e all'auspicio dei devoti per essere presa sul serio. Perciò il racconto di Edmund White si è infranto sulla risata di Foucault. "Non accede che gli omosessuali siano colpiti da una malattia sconosciuta" ha detto ingenuamente l'America. "Succede giustamente che questa malattia insorga dopo la proclamazione del diritto a godere e la riconosciuta equivalenza delle sessualità" ha risposto l'intelligenza. Post hoc propter hoc: il caso è fuori discussione; è quasi per caso che si sono visti morire tanti atroci sofferenze gli adepti di una sessualità deviante.

Al militanti della libertà non danno a bere. Non erano nati ieri. La semplicità non era il loro forte. Non scambiavano le lucciole della sicurezza per le lanterne della salute, né prendevano per oro colato le fantasie di una maggioranza morale che non aveva via di scampo. "Ci voleva solo un'epidemia di paura", esclamarono con Guy Hocquenghem, "per provocare quei capetti afflitti da ignoranza e presunzione". E' così che, nella lunga storia dell'ideologia, la resistenza al reale ha preso di nuovo la forma del superamento delle apparenze e della demitizzazione. E gli stessi politici ne sono stati sfiorati: se non ce l'hanno fatta a ridere della paura, come facevano i militanti, e a rispondere "un corno" di fronte alla tremenda realtà, hanno fatto uno sforzo per far non far nulla che potesse "demonizzare" la malattia, come si diceva allora, e fomentare il rifiuto dell'Altro.

La stessa diffidenza nella giusta causa e la stessa diffidenza verso informazioni che rischiavano di compromettere il progresso hanno provocato danni identici in un



"Non abbiamo creduto un solo secondo all'Aids, riconosce un giornalista del Gai Pied. Nessuno ci faceva più la morale, non la Chiesa, non la Giustizia"

altro "gruppo a rischio" come gli emofilici. Verso la fine del 1982, sarà proprio l'infezione di emofilia, trattata con trasfusioni di sangue contaminato, a fornire la prova della natura virale della nuova malattia. All'epoca, l'Associazione francese degli emofilici era impegnata in un processo di normalizzazione strettamente legato ai progressi spettacolari della medicina. Gli emofilici che prima della Seconda guerra mondiale, in pratica, non riuscivano a superare i vent'anni di vita, avevano visto aumentare le speranze di vita grazie a un trattamento di trasfusioni. Un miglioramento decisivo era stato ottenuto con l'utilizzazione di prodotti concentrati che permettevano l'autotrattamento. Gli emofilici dunque potevano viaggiare, fare sport: avevano conquistato la loro autonomia. L'Associazione non parlava più di malattia, ma di disturbi della coagulazione. Sicché nel 1983, quando la direzione del Centro nazionale di trasfusione sanguigna segnalava una misteriosa infezione virale, l'Associazione manifestava irritazione: l'avvertimento cade proprio male, mentre si combatte per ottenere i prodotti concentrati per la cura dell'emofilia. All'epoca, insomma, si teme più il ragionamento del prodotto che la contaminazione virale. In fondo, esistono anche le epatiti e il rischio dopo tutto non è mortale... Tra i due pericoli - il rischio sociale di tornare indietro a una situazione di dipendenza e il rischio medico - l'Associazione sceglie di battersi contro il primo. Con un gesto della mano allontana da sé la verità importante: la lotta contro l'esclusione e per la normalizzazione degli emofilici prevale su ogni altra considerazione tanto difficile da immaginare, nell'Occidente di fine XX secolo, il ritorno delle malattie infettive: la peste non è in programma. E del resto, il successo della battaglia contro le epidemie non ha raddoppiato, in media, la durata di vita dei soggetti affetti da "Storia dell'Aids", l'espansione del virus che sicuramente esiste già da tempo allo stadio di "piccolo malfattore surrettizio" e stata resa sia possibile dalla soppressione della



barriera che costituivano alcune malattie infettive particolarmente fertili, come la tubercolosi o il tifo esantematico. Se a questo elemento si aggiunge poi la breccia trasfusionale provocata dalla recente scoperta dei gruppi sanguigni, l'uso universale delle siringhe mediche, il grande mescolamento turistico delle popolazioni e la liberazione dei costumi, è d'obbligo riconoscere che l'emergere di questa malattia è legato al progresso.

Eppure, la violenza del fatto ha finito per avere ragione dell'intelligenza sarcastica. La risata è rientrata in gola di chi rideva. E si è passati in maniera brutale dall'ironia al furore. D'improvviso alla drammatizzazione è seguita un'iper-drammatizzazione. Simbolo del ribaltamen-

to: la creazione nel 1987 dell'Associazione Act up, che sceglie come emblema il triangolo rosa, ostenta come primo slogan: "L'Aids è il nostro olocausto" e proclama: "Chiediamo una Norimberga dell'Aids perché un processo può avere lo stesso impatto sulla presa di coscienza della natura politica di questa epidemia di quello che il processo di Norimberga ha avuto sulla presa di coscienza della vera natura del nazismo". Insomma, se il discorso è radicalmente cambiato, è la stessa logica, la stessa negazione del tragico ad essere in atto. Alla malattia non si oppone più uno sprezzante far finta di niente: passata la sorniona da ebbrezza da dissoluzione, la rabbia comunque è intatta. La lotta continua, e si rimane nell'universo dell'onnipotenza e della "cosmocriminalologia".

Medici, media e politici, ai quali era stato rimproverato di aver esagerato l'importanza dell'Aids per mettere in riga la minoranza omosessuale, vengono ormai accusati di starnescere con le mani in mano e addirittura favorire l'epidemia perché riguarda in primo luogo gli omosessuali. Avevano diffuso un mito, si diceva, ed ecco che adesso propagano un nuovo Zyklon B. Volevano far credere, e adesso fanno piazza pulita. I mentitori sono diventati dei nazisti e l'indignazione è salita di una spanna.

Ma ciò che dimentica questo riferimento all'olocausto è il ruolo svolto dall'antirazzismo e dalle buone intenzioni nella pusillanimità del governo. Il parallelismo proposto da Act up tra la politica e il crimine dei criminali, il risultato dell'ossessione di quell'evento e della volontà di trarne ogni possibile lezione. Se in Francia effettivamente ci sono più persone contaminate per via trasfusionale che in altri paesi, ciò accade non tanto per il ritardo nel test di individuazione obbligatoria, quanto per il fatto che la selezione dei donatori di sangue si è scontrata con la prosecuzione di rispettare la vita privata della gente, di non violare la riservatezza, e soprattutto non condannare nessuno. L'amministrazione temeva l'effetto di smobilizzazione che avrebbe potuto avere un quesito nario indiscreto e non aveva cuore di trattare con sospetto i donatori volontari. Nella mente di questa burocrazia sentimentale non si poteva essere disinteressati e contaminati al tempo stesso. Quando nel 1985 un rapporto di esperti stabilisce in modo chiaro, formale e definitivo l'estrema pericolosità della raccolta di sangue effettuata nelle carceri, le autorità della sanità francese non la spondono affatto: perché poteva apparire inumano rispondere con l'esclusione a una lodevole forma addirittura esemplare di reinserimento dei detenuti nella comunità nazionale. Quanto ad accantonare le cosiddette "popolazioni a rischio" era giudicato discriminatorio nel suo stesso principio. E tuttavia venne il giorno in cui l'allarme sanitario suonò più forte della rettitudine ideolo-



gica. Il governo francese volle prendere alcune disposizioni per identificare "le persone omosessuali o bisessuali con più partner", come pure "i soggetti che abbiano soggiornato in zone di epidemia, come i Caraibi o l'Africa equatoriale". La stampa però vigliava e il quotidiano "Le Monde", in un editoriale intitolato "Salute e vita privata", fece subito conoscere la sua riprovazione. "Come fanno i donatori ad accettare una simile indagine? Su scala locale, i responsabili non temono di sorprendere con domande troppo intime chi offre generosamente una parte di se stesso, facendo vivere in questo modo i centri di trasfusione? In altre parole, le modalità dei dispositivi non contrastano con la sua stessa efficacia?".

La storia del modo in cui è stato accolto l'Aids meriterebbe una lunga riflessione. Mette in luce infatti quella che è l'inattesa conseguenza dell'umanizzazione del mondo: l'accusa illimitata. All'interno di un universo popolato ormai da oggetti ibridi, in una natura divenuta tecnocultura, il funzionamento è la regola e se il sistema si blocca o cade a pezzi, uno ha il diritto di cercare il difetto o l'errore di concepimento. Con l'aiuto del progresso, le catastrofi hanno smesso di essere uno scandalo metafisico (Voltaire), per diventare col passare del tempo uno scandalo quasi interamente politico (Rousseau). E questo cambiamento di regimine non è senza motivo. Più si estendono le conquiste della civiltà - "questo vasto artefatto dell'intelligenza umana" - e più aumentano i danni per causa altrui. In effetti, l'artificio elimina l'accidentale; le devastazioni del tutto fortuite o puramente naturali diminuiscono poco a poco. Fine dell'innocenza e della contingenza. Agli uomini viene ingiunto di rispondere anche di quello che non hanno voluto. Per dirlo in altre parole: una volta il pericolo veniva dall'esterno in forma di alea, di colpo del destino, poi, all'appello dell'ottimismo promettevole, veniva in forma di evento statistico da tenere sotto controllo attraverso la prevenzione. I due fenomeni non sono scomparsi, ma oggi i rischi maggiori vengono dal dentro: il più delle volte come prodotti derivati delle nostre azioni, delle nostre decisioni, dei nostri calcoli. Rischi tecnologici, rischi alimentari, rischi sanitari: la nostra società si mette in pericolo da sola. E man mano che aumentano i nostri poteri, la negligenza si rivela ancora più spaventosa e più malefica del male stesso. Nell'era dei macchinari generalizzati, quel che di peggio l'uomo può fare all'uomo si colloca, e sempre di più si collocherà, nella zona grigia del non intenzionale. E' questo il fatto nuovo che obbliga industriali, ingegneri, politici e chiunque altro a raddoppiare l'attenzione e spinge il diritto a penalizzare persino l'azione involontaria, affinché nessuno possa approfittare della svista. Non basta non aver fatto apposta quel che si è fatto, per esserne assolti. L'estensione del campo della responsabilità ha un che di ammirabile. Come sottolinea Emmanuel Lévinas: "La certezza che tutti i nostri mali vengano dal prossimo, che esiste una responsabilità per ogni cosa, il diritto di accusare e di giudicare, la civiltà forse è proprio questo: un mondo dotato di un senso".

Anche il senso, però, ha bisogno di limiti. Nel corso di queste lezioni abbiamo visto che è il progetto di razionalizzazione del reale a far planare la minaccia più grave su questo mondo umano ed extrumano. Ora si è visto che ogni combattimento fallito, di questo progetto, ne sposa la logica e ne diventa a poco a poco beneficiario. La certezza che di tutto c'è una responsabilità alimenta i suoi eccessi. Arretrando sempre di più le frontiere dell'imputabilità, anche il diritto replica al limite scavalcandolo, come la tecnica di cui persegue gli effetti perversi: e così il suo eccesso non fornisce alcun punto d'appoggio. "Perché?" ha sull'intelligenza, l'esistenza umana.

Tra macchine e aule di tribunali, noi siamo gli infaticabili servitori del perché. "Questo termine interrogativo scaccia davanti a lui il pensiero rappresentativo, facendolo passare da una ragione a un'altra" dice Heidegger magnificamente. "Il perché non dà tregua, non offre alcun luogo di sosta, non fornisce alcun punto d'appoggio. La parola 'perché' copre una potente corrente che ci impegna in un implesso e così discorrendo" e che - a supporre che la scienza permetta solo di accettare a occhi chiusi fatica e sofferenza - la trascina talmente lontano che essa corre il rischio di andare un giorno troppo lontano".

Per congiungere tale rischio e allentare la morsa del "perché" in modo che "resti qualcosa come il dato", secondo la bella espressione di Elizabeth de Fontenay, bisognerebbe avere la risorsa, o la virtù - per dirlo con un parola fuori moda di cui sentiamo la mancanza - di sottrarsi all'alternativa tra i due principi di ragione (secondo i quali nulla deve succedere senza che vi sia una ragione perché sia così e non altrimenti) e cioè il computo che afferma la calcolabilità di ogni cosa e l'imputazione che cerca un colpevole ogni volta che il calcolo è in difetto.

Epilogo - Salvare l'oscurità

All'inizio del 2002, la Repubblica ceca ha votato una legge che limita i flussi luminosi dei sistemi di illuminazione esterna. Ormai a Brno, a Praga e in tutte le altre zone urbane del paese, i nuovi apparecchi di illuminazione devono portare dei cappelli per non diffondere la luce oltre la linea dell'orizzonte. Devono essere dotati di un variatore di potenza per poter ridurre l'intensità luminosa del 30 per cento dopo la mezzanotte. Gli edifici pubblici devono essere illuminati dall'alto in basso e, se non è possibile, la parte superiore dell'edificio non deve essere illuminata completamente. I contravventori, stabilisce il testo di legge, verranno multati.

La legge firmata da Václav Havel è stato il primo successo politico di un'associazione creata nel 1988 negli Stati Uniti: l'Associazione per la protezione del cielo notturno (Dark Sky Association). Obiettivo sorprendente se pensiamo a ciò che per la metafisica ha significato il semplice fatto di alzare gli occhi al cielo verso le stelle. "Solo dopo aver studiato a fondo i moti celesti (...) potremo stabilire i moti che, in noi, continuano a vagabondare